

Rassegne. La direzione degli itinerari narrativi è "il Levante": il Mediterraneo orientale e le terre attorno, a partire dall'Italia fino al Vicino e Medio Oriente

Sfogliando il mondo

Da oggi a Roma, fino al 3 ottobre, la terza edizione del "Festival della Letteratura di Viaggio"

di Maurizio Ciampa

«Non altro male è maggiore ai mortali che l'andare vagabondo».

È amara, quasi dolente, l'espressione di Ulisse nel canto XV de *L'Odissea*. Nella cultura greca, e in molte culture antiche, il viaggio non è soltanto esplorazione conoscitiva, comporta anche sofferenza, travaglio, è prova fisica e morale, uno dei teatri in cui si manifesta il destino dell'uomo, è esperienza di trasformazione, è serrato confronto con la potente affermazione del divino. E dunque può arrivare a scomporre, mutando o addirittura distorcendo il disegno stesso dell'esistenza individuale, il suo percorso e il suo significato.

«Per gli antichi - scrive Eric J. Leed ne *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale* - il viaggio aveva valore soprattutto per spiegare il fato, o la necessità, e come rivelazione di quelle forze che sostenevano o plasmavano, alteravano e governavano la sorte degli uomini... mentre i moderni lo esaltavano come manifestazione di libertà e come fuga dalla necessità e dallo scopo». La linea di demarcazione che divide, o semplicemente distingue, il viaggio degli antichi da quello moderno passa tra la necessità e la libertà. Il territorio del viaggio resta comunque assai frastagliato, e davvero ampia, quasi smarrente, la gamma delle sue forme. Po-

tremmo leggere la stessa storia della cultura occidentale come un viaggio. E potremmo anche concludere che, oggi, è sicuramente diventato più difficile individuare la sua meta e il suo scopo. Il grande antropologo Claude Lévi-Strauss osservava che siamo ormai giunti alla fine dell'esperienza del viaggio. Se

è così, il nostro viaggio parebbe corrispondere all'«andare vagabondo» lamentato da Ulisse nel canto XV dell'*Odissea*.

«Che cosa possiamo farci? Abbiamo la Grande Irrequietezza

nel sangue», sembra rispondere Bruce Chatwin ne *Le vie dei canti*. Già «che cosa possiamo farci?»: forse cominciare a mettere un po' d'ordine in questa "Grande Irrequietezza" che, nel tempo, ha dato vita a una molteplicità di espressioni e di narrazioni fitta come un'impenetrabile foresta tropicale, sempre più estesa e comunque difficile da attraversare. Sì, mettere ordine, come spesso si fa prima di partire, fra guide, libri, strumenti necessari al viaggio, itinerari consigliati, carte.

Credo possa servire anche a questo il ricchissimo (non poteva essere diversamente visto il tema) *Festival della Letteratura di Viaggio*, nato tre anni fa per iniziativa della Società Geografica Italiana e di Federculture. Si apre a Roma oggi, e si chiuderà il 3 ottobre, dopo aver compiuto un viaggio nel

viaggio. Ma con una direzione, una classica meta, che è "il Levante", e cioè il "Mediterraneo orientale e le terre attorno, a partire dall'Italia fino al Vicino e Medio Oriente". Vale a dire il perimetro, aperto e al tempo stesso chiuso, la geografia saturata di storia dai rovesci spesso drammatici, del "Mare Nostrum". Si visiteranno, in immagini e parole, molte delle sue emblematiche città: Venezia (cui è dedicata una mostra che si terrà al Palazzo delle Esposizioni, e costituirà l'apertura del Festival), Alessandria, Istanbul, Salonico. Non solo mare e città, coste e isole, ma racconti, immagini, che indurranno il frequentatore del Festival a peregrinare attraverso la letteratura o le letterature di viaggio (faranno da battistrada il nostro Claudio Magris e l'israeliano Amos Oz), muovendosi anche attraverso la geografia (Tullio D'Aponte), la geopolitica (Lucio Caracciolo, direttore di *Limes*, uno strumento oggi quasi indispensabile per capire il mondo e i suoi conflitti, parlerà del "nuovo Levante"), attraverso la filosofia con Umberto Galimberti e Gianni Vattimo che rifletteranno sui "sensi dell'andare", poi l'archeologia con Paolo Matthiae, lo scopritore di Ebla, il giornalismo d'autore (Bernardo Valli, Stefano Malatesta, Lorenzo Cremonini, cronista di molte guerre nell'area assai problematica del "Vicino Oriente"), ma ci saranno anche resoconti curiosi e forse strabilianti, "giri favolosi" come quello



in tandem da Lugano a Bangkok di Romina Maffei e Francesco Riva.

Infine, se il visitatore non ne risulterà esausto, gli "itinerari d'autore" illustrati da Maureen e Tony Wheeler, i due mitici fondatori di *Lonely Planet*, una serie di guide che costituiscono, per molti viaggiatori di tutto il mondo, un rito d'obbligo prima e durante il viaggio.

Si vedrà molto al *Festival della Letteratura di Viaggio* (mostre di carte e di fotografie, una rassegna di film del viaggiatore Gabriele Salvatores), e si ascolterà molto (lezioni, incontri musicali e letterari), come accade, o può accadere in un viaggio capace di mettere alla prova e mobilitare tutti i nostri sensi, dalla vista all'udito. Diceva Italo Calvino, grande viaggiatore della mente: «Viaggiare non serve molto a capire... ma serve a riattivare per un momento l'uso degli occhi, la lettura visiva del mondo».

Ma, arrivati a questo punto, è quasi inevitabile chiedersi se c'è oggi una progettualità letteraria che sappia accogliere i segni del mondo, facendo viaggiare il suo ipotetico lettore attraverso forme inusitate, paesaggi ed esperienze che muovano allo stupore (siamo ancora capaci di stupirci?), come, in passato, hanno fatto Conrad, London, Stevenson, Segalen o Verne, o, più recentemente, ma pur sempre qualche decennio fa, Ella Maillart, Anne-Marie Schwarzenbach o Nicolas Bouvier. Credo che questa progettualità ci sia e il *Festival della letteratura di viaggio* di Roma, nei prossimi giorni, ne sarà la verifica. Basti guardare ai numerosi scrittori presenti nei suoi appuntamenti, da Pedrag Matvejevic, autore di *Breviario Mediterraneo*, a Gianrico Carofiglio e Nicola Lagioia che metteranno a tema la "regione più a Levante d'Italia, la Puglia", e Giuseppe Cederna, indimenticabile interprete di *Mediterraneo* e autore di un libro che ha fatto molta strada,

Il Grande Viaggio, non solo uno spostamento nel tempo e nello spazio, attraverso il continente indiano, fino alle sorgenti del Gange, ma ricerca ed esercizio dello Spirito.

Ma gettiamo uno sguardo anche alle più recenti uscite editoriali. Mi pare che un libro come *La bellezza del mondo* di Michel Le Bris (pubblicato dall'editore Fazi da poche settimane) sia perfettamente in grado di «riattivare per un momento l'uso degli occhi, la lettura visiva del mondo», come chiedeva di fare Italo Calvino. È la storia, meravigliosamente narrata, di un'eccentrica coppia di viaggiatori e documentaristi americani, Martin e Osa Johnson, che visitano l'Africa nel corso degli anni Venti del Novecento. Le immagini che i Johnson raccoglieranno alimenteranno il mito dell'Africa, ma liberandolo dalle inerzie dello stereotipo.

L'Africa vista con gli occhi dei coniugi Johnson penetrerà nella società colta di New York e degli Stati Uniti, ispirerà film come *King Kong* e fumetti come *Jungle Jim*. Diciamo ancora qualcosa su Michel Le Bris, perché è una figura di assoluto rilievo nella letteratura di viaggio o semplicemente nella ricerca letteraria di questi anni. Biografo di Robert Louis Stevenson, organizzatore di un altro festival (in primavera a Saint-Malo) che manifesta fin dal titolo la sua apertura. Lo tradurrei così: «Festival dei viaggiatori che si meravigliano».

È un incredibile ricercatore e custode di stupori, Michel Le Bris. Questa forza lo spinge verso lo spazio del viaggio e verso il suo racconto. In una recente intervista ha detto: «Noi siamo tutti esiliati da un altro mondo! Altrimenti perché mai partiremmo? Siamo creature fatte di desideri, di mancanze. Non abbiamo mai smesso di cercare al di là dell'orizzonte. Di quei momenti di straordinaria intensità, quando ci sembra di essere tutt'uno con il

mondo. Non a caso un mio libro s'intitola *Noi non siamo di qui*: viaggiamo perché siamo stranieri al mondo. Scriviamo perché ci sentiamo stranieri alla nostra stessa lingua».

Ecco il centro pulsante del viaggio. Le parole di Michel Le Bris svelano il profilo di un'umanità che, mancando a se stessa, desidera, cerca perché non possiede, se non del tutto provvisoriamente. Per questo si mette in cammino, lascia il suolo che gli è più familiare, e stacca i suoi passi per inseguire un orizzonte in movimento, inafferrabile, irraggiungibile.

Torna alla mente la vita bruciante di Annemarie Schwarzenbach (molti dei suoi libri sono disponibili in italiano), la "Grande Irrequietezza" che arriverà a consumarla. Annemarie Schwarzenbach e Ella Maillart, due giovani donne, da sole, si muoveranno, in macchina - una Ford -, dalla Svizzera all'Afghanistan aprendo una strada a Nord che nessuno aveva mai percorso. Partono da Ginevra il 6 giugno del 1939, arriveranno a Kabul ai primi di settembre, quando la guerra è ormai scoppiata. Le due donne cercano nel loro viaggio una via di fuga. Sentono che il futuro, in Europa, si sta esaurendo, sentono l'imminente collasso dei destini umani. Il deserto del Turkestan, il suo vuoto, consentirà ad Annemarie di vedere il suo stesso vuoto.

Mille volte Annemarie Schwarzenbach è partita, mille volte si è messa sulla strada alla ricerca di nuove terre, spezzando il cerchio angusto dell'Europa che esplora nei primi anni trenta: oltre, il Medio Oriente, la Turchia, la Persia, gli Stati Uniti, il Congo. Tutto in sei, sette anni. Non di più. Anni di vita bruciante, un vortice d'irrequietezza, fino all'autunno del 1942, l'anno in cui muore, a 34 anni. E muore cadendo da una bicicletta, lei che aveva messo a repentaglio la propria vita nei suoi viaggi attraverso il mondo.



Annemarie Schwarzenbach ha violato l'orizzonte delle sue montagne - le Alpi svizzere - per raccontare il mondo in centinaia di scatti fotografici, decine di resoconti, articoli, corrispondenze, lettere, poesie, romanzi, ondate di parole e sguardi lanciati fuggacemente nelle piaghe del mondo per raccogliere il respiro strozzato della sua fatica, del suo dolore. Anche per questo si viaggia: per raccontare, per dire il mondo, o per fermarne la corsa nel cristallo di una sua immagine furtiva. Si viaggia per arrestare il tempo, per sospenderne la parabola distruttiva.

È un'illusione umana spezzare la catena che ci lega al tempo, mettersi fuori dalla sua misura o dal suo dominio. È una lotta con la morte, come ogni gesto di vita. A questo punto, forse è più semplice dire che non si sa bene perché l'uomo viaggia, o perlomeno non lo si sa con esattezza. Il senso sfugge, o, se si vuole, sovrabbonda: difficile arrivare a contenere la quantità di ragioni per cui si parte e si cercano nuovi orizzonti. Qui ci aiuta una straordinaria pagina di Annemarie Schwarzenbach stesa dopo aver attraversato la pianura infuocata del Turkestan verso le azzurre vette dell'Hindu Kush, dove le stelle sono così ferme da sembrare congelate. «Nello splendido e mutevole quadro dell'Hindu Kush mi manca il verde tenero, il vento delicato, il canto commovente della primavera. Ma non siamo noi a dover decidere dei nostri sogni e io non osavo guardare indietro, verso le cime innestate che stavano scomparendo mentre avanzavo nella pianura: non sta a me decidere di in-

contri e separazioni e tracciare il confine tra realtà e visione. A me rimane il cuore meravigliosamente toccato».

Che sia questo il viaggio? Non la strada, il percorso, l'itinerario, ma un solo breve punto d'intensità («il cuore meravigliosamente toccato»), lo spazio del tutto circoscritto di un'emozione, il suo picco, che, in un solo attimo, può rimescolare le carte della vita. Quando si parte ci si mette alla ricerca di questa vibrazione essenziale, che Annemarie Schwarzenbach ha conosciuto sull'Hindu Kush, mentre per Michel Le Bris sono «i momenti di straordinaria intensità quando ci sembra di essere tutt'uno con il mondo».

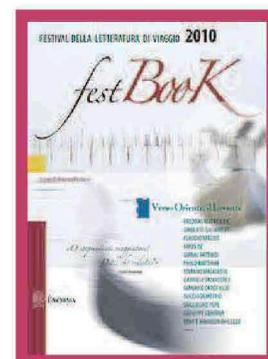
Ognuno di noi, in un passaggio della propria vita, o lungo una curva della propria strada, andando incontro a un paesaggio o nelle pieghe di uno squarcio di luce, hanno conosciuto questi momenti di stupido stordimento. Essi accadono, e ci sorprendono, quando il mondo ci costringe ad aprire gli occhi squarciando il velo della nostra distrazione. Potrebbe essere questo il senso del viaggio?



A destra,
un'immagine
di Venezia. Sotto,
la Biblioteca
di Alessandria.
In basso, uno scatto
di Istanbul. A sinistra,
la locandina
della terza edizione
del "Festival
della Letteratura
di Viaggio".
Nella pagina a fianco,
Salonico e, dall'alto,
Claudio Magris,
Amos Oz
e Gianni Vattimo



◆ Si visiteranno,
attraverso immagini
e parole, emblematiche
città: da Venezia
ad Alessandria,
da Istanbul a Salonico



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.